

La Voce

degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XIII – Numero 2 – Dicembre 2014
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Tradizione e norma: un'intesa possibile

Quando uscirà questo numero, sarà già sceso il silenzio sulle musiche, le voci e i clamori della Messa dello Stellini più discussa di sempre. Non solo il Natale, ma anche il Capodanno ci sembreranno lontani: sarà cominciato il 2015 e quindi una nuova storia. Eppure vogliamo tornare ancora a quella sera del 19 dicembre e vogliamo immaginare quale emozione abbiano avvertito, nella chiesa del Carmine e per usare le parole del celebrante, don Giancarlo Brianti, «il credente, il non credente e il diversamente credente» che avessero partecipato a quella cerimonia.

Dopo che le cronache, i dibattiti e le polemiche hanno fatto il loro corso, quello che resta è la dimensione umana ed esistenziale di ciò che è stato. Quello che resta è un luogo gremito di persone, come raramente accade di vedere in un tempio del culto; quello che resta sono tantissime teste o scure o bionde in un posto dove, solitamente, si vedono soprattutto capelli bianchi; quello che resta sono padri e madri e nonni venuti ad ascoltare i loro ragazzi e poi a recitare un salmo oppure a misurare la distanza, talvolta breve talaltra incalcolabile, che li separa da Dio.

Chi era in chiesa, quel giorno, ha compreso che non tutte le Messe sono eguali tra loro: ce ne sono alcune che sono qualcosa di meno e di più di una Messa. Chi era in chiesa, quel giorno, ha trovato di certo qualcuno, al suo fianco, a cui stringere la mano e porgere un saluto: poteva essere l'anziano signore che ci ha parlato di nostro padre, il compagno di scuola che non incontravamo da tempo o i giovani figli di amici, confusi nell'orchestra o tra i fedeli.

Chi era in chiesa, quel giorno, e sentiva le note di Bach o di Handel, ha compreso che ascoltare quelle musiche e poterlo fare in un luogo come quello era ben altra e diversa cosa che ascoltarle altrove o non ascoltarle affatto.

Ma tra quelli che erano in chiesa, quel giorno, c'era anche chi ha pensato alla Legge: la legge che vieterebbe di celebrare una Messa in orario scolastico. In realtà, non si tratta propriamente di una legge e neppure di un divieto, quanto piuttosto di una disciplina complessa, fatta di decreti, circolari e pareri. Sulla materia si sono pronunciati il Ministero dell'Istruzione, il Consiglio di Stato e, da ultimo, l'Avvocatura dello Stato, organo a cui è affidata anche la consulenza legale della pubblica amministrazione. Proprio l'Avvocatura, con parere dell'8 gennaio 2009, ha confermato l'orientamento secondo cui la Messa costituisce un'attività extrascolastica, il cui svolgimento è consentito purché ricorrano determinate condizioni. In particolare, è solo il Consiglio di Istituto che può autorizzare la celebrazione di un rito religioso in orario scolastico fuori dai locali della scuola (eventualmente ritardando l'inizio delle lezioni o anticipandone la fine e recuperando in altri momenti le ore perdute), fatta salva la libertà di parteciparvi o meno. E il Consiglio di Istituto dello Stellini questa decisione non l'ha presa.

Andrea Purinan

(segue a pagina 2)

Ha fatto molto discutere il divieto di celebrare
in orario scolastico il consueto rito di Natale

ITE, MISSA EST



Don Giancarlo Brianti mentre celebra la Messa di Natale nella chiesa del Carmine. Attorno a lui il Coro e l'Orchestra dello Stellini (foto Petrusi)



Nonostante il cambiamento di sede e di orario, la chiesa era comunque gremita (foto Petrusi)

(continua da pagina 1)

La stessa Avvocatura ha aggiunto che «fermo restando il rispetto della normativa vigente, l'orientamento degli organi scolastici dovrebbe ispirarsi al criterio di opportunità, avendo riguardo in particolare alla sensibilità e al coinvolgimento delle componenti scolastiche». E ha precisato che, qualora fossero contravvenuti i limiti sopra indicati, ad essere passibile di sanzioni sarebbe soltanto il dirigente scolastico.

Questo dicono la legge e gli atti della pubblica amministrazione. Ha fatto bene il preside a farli rispettare, in nome di un principio di legalità inteso con rigorosa coerenza? Oppure si poteva invocare il criterio di opportunità e fare altrimenti? O si poteva, semplicemente, lasciare che la tradizione si perpetuasse, ignara dei regolamenti e dei codicilli?

Quale sarebbe stata la soluzione più corretta, lasciamo ad altri di giudicare. Sappiamo però che non è un male che ci si sia posti il problema. Non fosse stato così, non avremmo potuto misurare il senso della legalità di un dirigente scolastico, né la generosa passione con cui gli studenti hanno difeso un'antica consuetudine. Ora conosciamo l'uno e l'altra e sappiamo anche che tra le responsabilità di un Consiglio di Istituto – del quale

fanno parte, oltre al dirigente, i rappresentanti dei docenti, degli studenti, dei loro genitori e del personale amministrativo, ausiliario e tecnico – vi è pure quella di decidere lo svolgimento di un rito religioso.

Ma sappiamo soprattutto – ed è la sola cosa che veramente conta – che la Messa di Natale è un patrimonio irrinunciabile di questa Scuola; che il Coro e l'Orchestra dello Stellini, orgoglio di questo Liceo, quella Messa la sentono propria; che gli stelliniani, di oggi e di ieri, vogliono cantare, suonare, pregare, salutarsi, applaudire (liberi, tutti, di farlo o meno) assieme ai loro compagni, ai loro professori, al loro preside e all'intera comunità scolastica. E anche alle loro famiglie, per accogliere le quali sarebbe opportuno che la Messa fosse celebrata non più la mattina dell'ultimo giorno di scuola, ma in quella dell'ultimo sabato prima di Natale.

Se era questo che volevamo, la Messa del 2014 ce l'ha fatto capire. Se volevamo sapere se sia possibile rispettare la tradizione senza violare la legge, ora sappiamo che si può. Adesso tocca a noi e soltanto a noi. A tutti noi.

Andrea Purinan

ALBUM

Davanti a una fotografia



Queste sono le impressioni che la foto della III A del 1953-54 ha suggerito ad Itala Vivan, una delle ragazze che scendevano quel giorno dai gradini del Liceo. Itala è in prima fila sulla sinistra, con gli occhiali scuri e un tailleur chiaro con gonna longuette. Ecco cosa la prof.ssa Vivan – docente all'Università di Milano ed esperta in studi postcoloniali e culturali – ha scritto osservando quella fotografia. Una foto scattata sessant'anni fa dalla compagna di classe Aurelia Conti e che, per il dinamismo e la solarità che esprime, è tra le istantanee più belle nella storia della nostra scuola (ringraziamo l'autrice per averci consentito di pubblicare queste note e Cesare Sartori, cui erano indirizzate e che ce le ha fatte arrivare).

Caro Cesare,

guardando da sinistra, in primo piano, un po' in disparte, riconosco Ermes De Rosa; poi (con occhiali neri, in conversazione con De Rosa) Itala Selleri, che andò a studiare architettura e di cui nulla ho più saputo. Dalla sua spalla, dietro, spunta il volto ridente di Severina Tinor (oggi Anichini), che abita a Milano e con cui sono in contatto. In primo piano, con il golfino scuro e gli occhiali da sole, una ragazza simpatica, di cui ho dimenticato il nome e che non so che cosa sia finita a fare, sta a braccetto con il caro amico Enzo Ceschia, poi diventato medico, il quale dall'altra parte dà il braccio a me (in occhiali da sole, scarpe décolleté e tailleur, sono l'unica ad essere vestita con abito così formale). Tra me e Enzo, da dietro, fa capolino Annamaria Sacconi, che poi sposò il nostro compagno Giorgio Bombi e che abita a Padova. Segue Paola

Traunero credo sia quella alta dietro a Liana Gioia.

Accanto, in maglietta e gonna nera svasata, l'amica Marisella Seviani, studente modello, che si laureò in filosofia, scomparsa ormai anni fa. Alle sue spalle si intravede Ines Ursella e poi, di fianco, c'è Aldo Passerelli, pendolare tra Resiutta e Udine, carissimo compagno, sempre allegro – andò a fare il medico, e so che è morto da anni. Un po' dietro Aldo, con occhiali neri, c'è Alberto Murero e quindi, in prima fila, Emanuela (Manu) Minin e la nostra compagna Marina Basevi, con i libri sotto il braccio e l'aria di scolarotta.

Il mitico Antonio Carlini sta giusto alle spalle della Basevi; andò a insegnare filologia classica alla Normale, come era predestinato a fare. È quello molto alto in fondo a destra, di cui si vede solo la testa, già professorale. Dopo Basevi vedo il bravo compagno Giuseppe Ianniello, in doppiopetto, ricordo che era l'unico di famiglia meridionale; vicino a lui, ultima a destra, Paola Maieron. L'altro ragazzo alto, alle spalle del gruppo e al centro, lo ricordo bene, in III A stava di banco nella fila alla mia sinistra, davanti a Tonin Carlini, mi pare si chiamasse Renzo Sità. Bravo in fisica, era anche molto simpatico e aiutevole con noi suoi compagni.

Ciao, Itala

Post scriptum

Manca Arturo (Galluzzo Da Villa, n.d.r.), caro compagno, ma era un anarchico e forse si rifiutò di entrare nella foto di classe. Paola Carnevali non la vedo, forse era dietro. Mancano la Lembo e la Bissutti, entrambe ragazze alte, che se ci fossero state si sarebbero viste. La ragazza in prima fila a braccetto di Enzo Ceschia è forse Grazia Florian? Non ne sono certa, riconosco la simpatica ragazza ma non il nome. Mandi, Itala

Avviso convocazione Assemblea ordinaria del 2015

È convocata, nell'Aula Magna del Liceo Classico 'Jacopo Stellini' di Udine, Piazza I Maggio n. 26, per le ore 12.00 di **venerdì 30 gennaio 2015** in prima convocazione, e per le **ore 17.00** del medesimo giorno in seconda convocazione, l'Assemblea ordinaria dell'Associazione 'Gli Stelliniani' con il seguente ordine del giorno:

1. relazione sull'attività sociale dell'anno 2014
2. presentazione del bilancio consuntivo 2014
3. presentazione del bilancio preventivo 2015
4. programmazione dell'attività sociale per l'anno 2015
5. nomina dei soci onorari
6. rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2015 - 2017
7. varie ed eventuali

*Tutti i soci che intendano ricandidarsi o candidarsi per la prima volta per i vari organi sociali sono invitati a contattare la segreteria dell'Associazione entro il 15 gennaio 2015.

Le quote associative per l'anno 2015 saranno raccolte prima dell'inizio dei lavori.

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l'anno sociale 2015

socio sostenitore:€ 40
socio ordinario:€ 20
socio simpatizzante:€ 20
socio studente universitario:€ 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti ed il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire, come soci simpatizzanti, tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividono le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet www.stelliniani.it

L'iscrizione avviene:

– rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 347 / 9241345

– oppure compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'associazione ed inviandolo all'indirizzo di posta elettronica della segreteria, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69 P

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it – www.stelliniani.it

Caro professore...

Giorgio De Leidi

In quel tempo (era il 1971), l'anno scolastico iniziava il primo giorno di ottobre e la mia classe (la prima liceo, sezione F) si accingeva ad affrontare, con un misto di speranze e di timori, le incognite delle nuove materie di studio, sulla carta assai interessanti, squisitamente dal punto di vista del 'sapere': Storia della Letteratura Latina e Greca, Filosofia, Divina Commedia, Storia dell'Arte... Sembrava tutto molto più 'intrigante', più 'da grandi' rispetto alle versioni e alle frasi di grammatica latina e greca: inevitabili e necessarie, ma pur sempre un incubo pressoché quotidiano...!

Sapevamo, anche se in termini molto vaghi, che come insegnante di Latino e di Greco avremmo avuto un professore che fino a pochi mesi prima era stato (per oltre un decennio) addetto culturale al consolato italiano di Amburgo. E fu proprio il prof. Giorgio De Leidi a fare per primo la sua comparsa in classe: una persona imponente e - forse la fisiognomica veniva influenzata dal conoscere la sua provenienza - molto *deutsch*.

Dopo l'appello rituale, iniziò una sorta di simpatica schermaglia tra noi alunni e l'insegnante, il quale era convinto che ci fossero ancora gli esami di quinta ginnasio e si meravigliò tantissimo constatando che femmine e maschi non erano rigorosamente separati nella disposizione dei banchi, tanto da fargli esclamare allarmato dopo alcuni giorni, accorgendosi che un compagno di classe aveva preso posto fra le ragazze:

- *Ma lei è un uomo!*

Venuto a conoscenza in maniera estemporanea e meravigliata dei cambiamenti che la scuola aveva fatto durante la sua permanenza all'estero (cosa che evidentemente aveva sconvolto la sua *weltanschauung*), concluse lapidariamente, sfilandosi lentamente gli occhiali da lettura:

- *Mi avevano detto che in Italia erano diventati pazzi, ma non credevo così tanto!*

Nei giorni successivi la classe ebbe modo di constatare che, fra le altre cose, il prof. De Leidi conosceva a memoria tutti i versi greci dell'*Odissea* (e non solo...) e che parlava correntemente sette lingue! Inoltre, da quel giorno e per tutto l'anno scolastico iniziò un florilegio di battute, di affermazioni e di scambi verbali che rimarrà scolpito nella memoria (in quella mia, di sicuro!) e che ora di seguito cercherò di riportare il più verosimilmente possibile.

Interrogazione di Latino. Viene chiamato alla cattedra T. che, nel corso di una interminabile mezz'ora, si esercita nella ben nota disciplina di 'arrampicata sugli specchi', movendo sovente al riso beffardo il professore. Al termine della poco commendevole prestazione, l'alunno viene rimandato al posto con il seguente commento:

- *Si meriterebbe un'insufficienza, ma stavolta non le metto nessun voto perché lei mi ha fatto troppo ridere!*

In un'altra occasione, il succitato T., al termine della propria interrogazione, chiede di poterne conoscere il voto, o almeno il giudizio, adducendo sacrosanti diritti studenteschi. Serafico, l'insegnante gli porge il registro, invitandolo a leggere lui stesso. Avvicinatosi per prenderne visione, T. esclama esterrefatto:

- *Ma... cosa c'è scritto? Non si capisce niente!*

Angelica risposta:

- *Ma come, non conosce il danese?*

Un fatidico giorno di primavera, i compagni della seconda F, che avevano avuto lezione con il prof. De Leidi la prima ora, al termine della stessa ci vengono incontro eccitati reggendo il registro di classe, per renderci partecipi di ciò che era successo. Sul registro, alla voce 'note', il professore aveva vergato le seguenti parole:

Alle ore 8,15 l'alunna F. chiedeva il permesso di potersi recare al bagno. Essendole tale permesso negato, in ottemperanza alle disposizioni del regolamento interno dell'istituto, la suddetta alunna F. usciva comunque dall'aula, incurante delle mie rimostranze. A quel punto ne è nata una discussione con l'intera classe sui diritti e i doveri dell'insegnante nei confronti degli alunni e viceversa. In fin dei conti, non è successo nulla di grave.

Venuti a conoscenza di questo inedito utilizzo del registro di classe (fino a quel momento visto solo come strumento depositario di possibili e inappellabili note disciplinari, quindi atto a seminare il terrore...), pensiamo che varrebbe la pena cercare di essere protagonisti, durante la seconda ora, di un ulteriore sforzo creativo da parte del professor De Leidi. Ed in effetti, stimolato a dovere (- *Professore, ci hanno detto che oggi è in vena di scrivere...*), ad un certo punto l'insegnante sbotta:

- *Basta con questo brusio. E chi è che percuote dei legni? Ma Z. è lei! (sorriso sarcastico-divertito) Quasi quasi vi metto una nota!*

E la classe: - *Sìiii! No-ta, no-ta, no-ta!*

Ecco... (bonariamente minaccioso) *potrei scrivere: «mentre Z. suona le nacchere, il settore estremo-orientale della classe si abbandona ad una gazzarra indegna di questo istituto!»*

Standing ovation, che provoca la chiosa del professore:

- *Ma no! Voi lo fate apposta per canzonarmi!*

Tempo mezz'ora, e dall'attiguo convento dei frati giungono inequivocabili rumori di martellate e scappellate sui muri. Il professore, come di consueto, sfilò gli occhiali ed esclama:

- *Ma cosa stanno facendo? Mica staranno cercando di demolire la scuola?*

Ed alla mia esclamazione: - *Eh... magari!*

replica prontamente: - *Eh, no! Questo da lei non me l'aspettavo!* (di nuovo fintamente minaccioso) *Si meriterebbe una bella nota!*

E un'altra volta la classe: - *Sìiii! No-ta, no-ta, no-ta!*

- *Dunque... potrei scrivere così (meditabondo): l'alunno De Vita prevede con sadica gioia il crollo dell'edificio scolastico, dimostrando così scarso senso civico nei confronti del Comune di Udine, proprietario dello stabile!*

Ulteriore ovazione della classe all'indirizzo del compiaciuto insegnante.

Un argomento che era molto caro al prof. De Leidi era la ben nota polemica ciceroniana con il 'famigerato' Catilina, e spesso e volentieri noi studenti lo stuzzicavamo ad arte, perché si dilungasse nell'illu-



Il prof. Giorgio De Leidi, secondo da destra in prima fila, assieme ai colleghi e al preside Attilio Bonetto nei primi anni Cinquanta

strarci le caratteristiche di quel personaggio: un po' per godere delle sue colorite spiegazioni... e un po' per perdere tempo ed evitare eventuali interrogazioni.

Questa era una delle sue brevi ma infervorate 'arringhe accusatorie', atte a tratteggiare il profilo di 'Catilina & friends':

- *Catilina era un infimo personaggio, che amava circondarsi di un'accolita di loschi individui, dediti esclusivamente alla crapula ed alla gozzoviglia, assidui frequentatori dei lupanari e capaci delle peggiori nefandezze!*

Essendo un amante della concentrazione e del silenzio, specie durante le lezioni, spesso si rivolgeva ad un nostro compagno di classe, depositario di una risata piuttosto sonora, in questi termini:

- *Ma D., per favore! La smetta con queste sue risate tabernarie!*

Oppure, apostrofando una compagna di classe che spesso indossava calzoni 'a zampa d'elefante' di colori sgargianti (come si usava allora) e che, seduta nei primi banchi, era solita muovere ritmicamente le gambe:

- *Per cortesia, signorina M., stia ferma con quelle gambe! Lei mi sconvolge il cosmo, con quei pantaloni che sventolano e sembrano delle farfalle agonizzanti!*

Verso la fine dell'anno scolastico, ci venne la strampalata idea di dedicare al professor De Leidi una puntata di 'Supersonic', nota trasmissione radiofonica che trasmetteva musica rigorosamente 'rock' e che andava in onda la sera dalle ore 20.30. Gli comunicammo la notizia ed anche il giorno in cui la trasmissione sarebbe andata in onda (con tanto di dedica allo Zio Giorgio, nostro professore di Latino e Greco).

Il giorno successivo alla messa in onda, entrando in classe ci squadro, con una sorta di aria severa ma compiaciuta, scuotendo il capo ed esclamando:

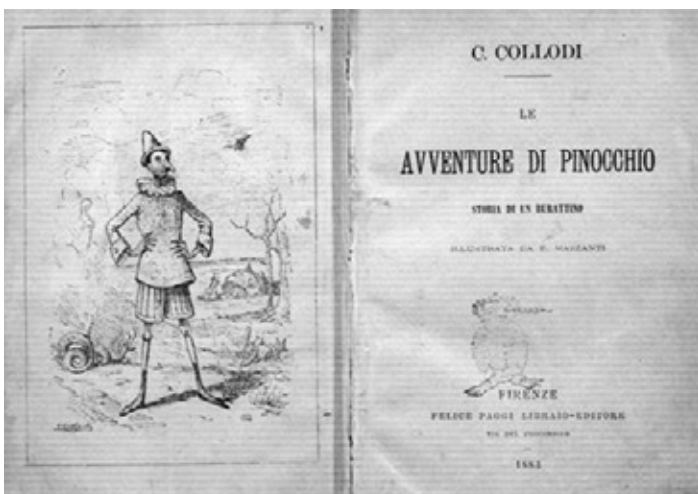
- *Voi siete pazzi! Dedicare a me una trasmissione di musica 'rock'! Comunque, grazie!*

In ogni caso, al di là di questi ricordi legati ad episodi poco didattici, ma sicuramente divertenti per chi li ha vissuti, è impossibile non ricordare il *pathos* che il professor De Leidi metteva nella lettura in metrica dei classici; uno per tutti, come mi ha suggerito la cara compagna di liceo Gabriella, il celeberrimo *incipit* della *Prima Bucolica* di Virgilio: *Tityre, tu patulae recubans sub fegmine fagi, silvestre tenui Musam meditaris avena...*, che il nostro 'zio Giorgio' declamava in maniera talmente armoniosa e partecipata che sembrava di sentire Nando Gazzolo o Alberto Lupo!

Purtroppo, l'anno successivo il professor De Leidi venne destinato ad un'altra sezione, per cui non ci fu più occasione di implementare la galleria di arguzie, di scambi verbali e di simpatiche facezie che, per un intero anno scolastico, avevano contraddistinto la sua presenza tra noi, rendendo il suo contributo culturale sicuramente memorabile e... meno 'indigesto'!

Pino De Vita - III F 1973/74

Pinocchio e la costruzione dell'identità individuale



L'autorevolezza dell'impostazione critica desanctisiana, che tuttora influenza i manuali di letteratura italiana, e il pregiudizio che vede Collodi munito di cultura tutto sommato superficiale hanno contribuito a relegare ingiustamente Lorenzini fra i minori della nostra tradizione letteraria. A ciò si aggiunge il fatto che la critica non ha sempre considerato adeguatamente il ruolo svolto dalla letteratura umoristica nell'Ottocento e, conseguentemente, non ha dato giusto rilievo alla produzione umoristico-satirica del Collodi giornalista, attività di fondamentale importanza per la comprensione del capolavoro della maturità. In *Pinocchio* infatti l'elemento fiabesco si mescola continuamente a quello satirico e la satira, per definizione,

necessita di una norma morale implicita che si traduce in una presa di posizione militante dell'autore nei confronti della realtà (cfr. N. FRYE, *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 298-320): dalla comprensione della natura di questa tensione morale dipende la retta comprensione del significato globale dell'opera. Non solo l'interpretazione popolare ma anche diversi autorevoli critici (fra gli altri Piromalli, Tellini, Brusciagli) hanno visto in *Pinocchio* un libro per bambini che presenta una scoperta e ribadita morale: insegnare ai discoli a diventare dei ragazzi per bene. Il messaggio profondo delle *Avventure di Pinocchio*, tuttavia, non può essere questo.

Lorenzini, profondamente anticonformista (attestatosi in età matura su posizioni di destra, osa addirittura schernire Quintino Sella in un articolo apparso sul «Fanfulla», giornale vicino alla Destra storica, cfr. C. COLLODI, *L'umiltà nazionale*, Firenze, «Fanfulla», 01/04/1871, ora in C. COLLODI, *Pagine sparse*, in Id., *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Milano, Mondadori, 1995, pp. 771-774), è animato da uno spirito critico che gli impedisce di aderire incondizionatamente alla morale dominante e ridurre così la valenza etica del racconto a gretto moralismo imposto dall'esterno. L'autentica morale di *Pinocchio* è un invito a dare ascolto al sentimento d'amore proprio di ogni essere umano in quanto tale, a seguire quell'istinto d'amore che è espressione insopprimibile della propria insopprimibile umanità (per l'intera questione cfr. D. MEO, *Pinocchio e la costruzione dell'individuo*, tesi di laurea in Lettere, Università di Udine, a.a. 2011-2012, pp. 32-41).

Pinocchio è sempre di corsa e questo incessante movimento rappresenta l'impulso alla vita e alla libertà: il fine ultimo della sua corsa è la liberazione dalle spoglie di burattino e la piena affermazione della propria umanità. Se da un lato la buona indole è quella che gli consente di risollevarsi dopo ogni caduta, dall'altro è seguendo il suo istinto che *Pinocchio* si invecchia continuamente in situazioni compromettenti. Ma è proprio in questo che consiste l'innovazione educativa di Collodi: l'importante non è non sbagliare,

ma accorgersi dello sbaglio, riconoscerlo e cercare di emendarsi (cfr. L. VOLPICELLI, *La verità su Pinocchio*, Roma, Armando, 1959, p. 39).

L'uscita dal ventre del Pesce-cane rappresenta per *Pinocchio* una seconda nascita: seguendo la propria bontà di cuore egli ha raggiunto la meta della propria corsa, è riuscito ad affermare la propria identità e ora si appresta a conquistare la dignità di individuo attraverso la tanto agognata metamorfosi finale da burattino a bambino. La storia di *Pinocchio* è dunque una storia di amore e di libertà, nonostante la critica abbia spesso visto nelle pagine finali del racconto una sorta di rientro nei ranghi del discolo ravveduto. In realtà il finale del libro, pur non aprendo ad alcun tipo di concessione nei confronti del conservatorismo borghese, rappresenta l'integrazione nella società: l'individuo, formatosi umanamente, è pronto ad assumersi le proprie responsabilità sociali. *Pinocchio*, da burattino divenuto bambino, non sceglie di integrarsi nella società borghese, ma di integrarsi nella società, e lo fa spinto, come sempre, dal suo cuore generoso. Spirito libero e ribelle, per mantenere il babbo vecchio e ammalato accetta le condizioni strozzinesche dell'ortolano Giangio, studia e lavora fino a tardi: fa tutto questo per amore.

Il terzo libro ottocentesco di prosa dopo i *Promessi Sposi* e le *Operette Morali* (cfr. P. CITATI, *Pinocchio. Un naso lungo cento anni*, Roma, «La Repubblica», 26/10/1990), il libro italiano più letto e tradotto al mondo, *Le Avventure di Pinocchio* sono dunque un vero e proprio classico della letteratura italiana a cui non può essere affibbiata l'etichetta di semplice libro per bambini. *Pinocchio* infatti, pur rappresentando il vertice più alto della nostra letteratura infantile, è stato capace di far vibrare sentimenti universali come nessun'altra opera della letteratura italiana contemporanea (cfr. A. ASOR ROSA, *Le voci di un'Italia bambina (Cuore e Pinocchio)*, in *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'unità a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, IV/2, Torino, Einaudi, 1975, p. 927), meritando così di assurgere al rango di capolavoro della letteratura mondiale adulta di tutti i tempi.

Davide Meo

Docente, preside, scrittore e intellettuale poliedrico. Su proposta degli 'Stelliniani' gli sarà dedicato il lungoroggia accanto al Liceo Alessandro Vigevani è stato ricordato con un convegno nel centenario della nascita

Alessandro Vigevani – nato a Firenze nel 1914 e morto a Udine nel 2005, professore e preside dello Stellini, intellettuale eclettico, per molti soprattutto un Maestro – è stato commemorato con un seminario di studi svoltosi nell'Aula Magna dello Stellini in occasione del centenario della nascita. 'Ricordando Vigevani' era il tema dell'evento e mai dedica è parsa più appropriata: lo stesso Vigevani amava dire infatti, citando sant'Agostino, che *l'uomo è ciò che egli ricorda* e che la vita è un romanzo ininterrotto e continuamente nuovo, un perenne colloquio di passato e di presente.

Il motivo ispiratore del simposio – i cui lavori sono stati coordinati dal direttore di questa rivista, avv. Andrea Purinan, e al quale ha partecipato un nutrito pubblico di colleghi, amici, discepoli ed estimatori – è stato anche la recente donazione della ricchissima collezione di libri, scritti e documenti che il professor Vigevani aveva raccolto nel corso della propria lunga vita e che i figli, Luisa, Enrico e Alberto, hanno voluto sia ora conservata nella biblioteca dello Stellini, di cui il padre era stato prima studente, poi docente e infine preside.

Dopo i saluti introduttivi del dirigente del Liceo, prof. Giuseppe Santoro, e della presidente degli Stelliniani, prof.ssa Elettra Patti, ad illustrare i vari profili della poliedrica personalità di Vigevani sono intervenuti il prof. **Bruno Londero**, che ha trattato dei suoi contributi come componente dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine, e il prof. **Tiziano Sguazzerò**, che ha illustrato il suo pensiero di teorico dell'autonomismo, in particolare di quello friulano. Queste due relazioni, la prima in versione integrale, la seconda in veste ridotta, vengono pubblicate a parte in queste stesse pagine. Al terzo dei relatori ufficiali, il prof. **Gianfranco Colledani**, è toccato invece il compito di raccontare le grandi passioni che hanno infiammato la vita di Vigevani: quelle per il Friuli, gli Alpini e l'Udinese. È stata l'occasione per un'appassionante narrazione 'a braccio' di un'irripetibile avventura umana, che aveva portato Vigevani dall'essere tenente dell'VIII Alpini nella guerra di Albania a prigioniero degli ustascia croati dopo l'8 settembre 1943, prima di una rocambolesca fuga a piedi da Zagabria al Friuli; da irriducibile sostenitore dell'Udinese fin dagli anni Venti ad autore delle più raffinate pagine scritte sulla squadra bianconera, eletta a simbolo di una friulanità che per lui, fiorentino di nascita e piacentino per parte di padre, era diventata una fede e una ragione di vita.

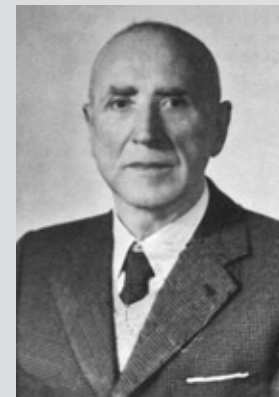
Nel corso dei lavori hanno preso la parola anche l'avv. Michele Ferrari, in rappresentanza dell'Ordine degli Avvocati di Udine, al quale Vigevani (laureato anche in giurisprudenza) era stato iscritto per oltre quarant'anni, il vicepresidente dello Stellini, prof. Andrea Nunziata – che ha ricor-

dato come uno degli argomenti del convegno, affidato al compianto prof. Sandro Minisini, avrebbe dovuto riguardare le numerose missioni culturali che il prof. Vigevani aveva compiuto all'estero – e la prof.ssa Francesca Noacco, che nel suo ruolo di responsabile della biblioteca dello Stellini sta curando la catalogazione delle opere donate alla scuola.

Il ritratto di Vigevani è proseguito con i racconti di alcuni degli amici e dei discepoli che hanno avuto con lui una maggiore consuetudine: il dott. **Giorgio Maisano**, il prof. **Bruno Vidal** e il dott. **Luciano Provini**, che hanno disegnato il profilo umano del personaggio, evidenziando i tratti cortesi e ironici del suo carattere, la generosità dei modi e l'originalità delle intuizioni, la versatilità del suo ingegno e la varietà dei suoi interessi.

È stato, quindi, uno dei figli del prof. Vigevani, il dott. Enrico, presente in sala con i fratelli, a portare il saluto della famiglia e a completare il ricordo del padre restituendone l'immagine di uomo libero, di amante della natura e degli animali, di avversario del consumismo e di ecologista *antelitteram*, di persona che si divertiva a sorprendere l'interlocutore di turno sostenendo tesi volutamente dissonanti rispetto a quelle in cui l'altro maggiormente credeva.

Al termine del convegno, è stato annunciato che la Commissione toponomastica del Comune di Udine ha accolto la proposta formulata dall'Associazione Gli Stelliniani, e sostenuta da uno dei componenti della commissione, il prof. Gianfranco Ellero, per intitolare ad Alessandro Vigevani la 'passeggiata' accanto alla roggia, fra lo Stellini e la Basilica delle Grazie, dalla quale si ammira la vastità del Giardin Grande. Un luogo la cui valenza simbolica è rappresentata dalla vicinanza al Liceo e dal suo aspetto idillico: una stradina per la quale hanno camminato e cammineranno generazioni di studenti e che presto si chiamerà 'Lungoroggia Alessandro Vigevani' (a.p.).



Alessandro Vigevani nasce a Firenze, da padre piacentino e madre ligure, il 15 settembre 1914, ma già nel 1919 la famiglia si trasferisce a Udine. Frequenta il Liceo Stellini dove si diploma, primo fra i candidati, nel 1932. Si laurea con il massimo dei voti in Lettere e Filosofia alla Normale di Pisa

nel 1936 e in Giurisprudenza a Padova nel 1939. Dal 1937 al 1977, quando viene collocato in pensione, alterna la cattedra di lettere classiche nei licei di Udine (1945-1947 e 1959-1961), Lodi, Camerino, Venezia e Gorizia, con missioni all'estero presso gli istituti italiani di cultura e le università di Zagabria, Helsinki, Bucarest, Instambul, Aarhus, Budapest, Amburgo, Madrid, Vienna, Sofia, Stoccarda e Graz. Nello stesso periodo è anche preside del Liceo Dante Alighieri di Gorizia e dello Stellini (1964-1971). Ha combattuto con l'VIII Regg.to Alpini in Albania ed è stato nominato commendatore della Repubblica Italiana nel 1975. Ha al suo attivo centinaia di pubblicazioni: dalla filologia classica alla linguistica, dalla filosofia alla storia, dalla politica allo sport. È intervenuto inoltre come pubblicista su numerosi giornali e riviste locali, scrivendo soprattutto di Udine e del Friuli. Muore a Udine il 4 novembre 2005.



Il preside Giuseppe Santoro, l'avv. Andrea Purinan, il prof. Bruno Londero e il prof. Tiziano Sguazzerò

Alessandro Vigevani e la questione dell'autonomismo friulano

Alessandro Vigevani, nonostante fosse nato a Firenze e avesse trascorso periodi prolungati della sua lunga esistenza in realtà lontane dalla 'piccola patria', considerò sempre il Friuli la sua patria d'elezione.

Nel 1946 venne pubblicato *Il Friuli oggi*, il suo contributo più organico e completo sulla complessa questione dell'identità e dell'autonomia del Friuli nel contesto della nuova Italia e della nuova Europa dopo le distruzioni materiali e morali del secondo conflitto mondiale. Il saggio, di piccola mole ma incisivo e originale, era stato elaborato nell'anno precedente ed era preceduto da una breve lettera all'autore di Tiziano Tessitori.

In essa l'autorevole esponente della Democrazia Cristiana, che nel luglio del 1945 aveva fondato l'Associazione per l'autonomia friulana, esprime un giudizio che coglie il significato del prezioso lavoro di sintesi di Vigevani: «Con uno stile nervoso e brillante, denso di richiami e di intuizioni, tu

hai segnato con larghe ma sicure pennellate la fisionomia della nostra gente». Tessitori riconosceva il valore dell'opera, che affronta i principali aspetti della questione friulana sotto il profilo storico, linguistico, etnico, politico, economico, istituzionale. Non mancava tuttavia di prendere, almeno in parte, le distanze dal testo: «Con ciò non voglio dire che talune delle interpretazioni e delle idee da te espresse non possano essere discusse e contrastate, come è naturale quando alla storia ci si avvicina con l'animo del filosofo e alla politica con la nobile passione del riformatore».

Tessitori, formulando questo giudizio sul testo di Vigevani, sembra alludere a due aspetti che non era frequente trovare nella pubblicistica corrente sull'autonomismo: la ricerca di una giustificazione filosofica del superamento del modello di Stato unitario scaturito dalle rivoluzioni liberali e nazionali dell'Ottocento e l'ambizione di riformare globalmente le istituzioni politiche dopo la terribile prova che i popoli europei avevano vis-

suto nella transizione dai totalitarismi alla guerra totale e dalla guerra totale al ristabilimento della libertà e della democrazia.

È piuttosto arduo indicare un orientamento filosofico entro il quale far rientrare la concezione dell'uomo e della società di Vigevani, data l'eterogeneità dei riferimenti a pensatori antichi e moderni che si possono rinvenire nei suoi scritti. Da un lato infatti egli mostra di propendere per una visione empiristica venata di scetticismo in campo gnoseologico e per una concezione marcatamente soggettivistica in campo etico-politico, dall'altro lato riconosce crocianamente che il nucleo fondativo della storia è la libertà. Da Croce Vigevani ricava inoltre l'interpretazione etico-politica del ventennio fascista, secondo la quale esso è stato soltanto una parentesi della storia italiana e un'interruzione nella storia del mondo, che è storia della libertà («uno di quei momenti negativi necessari alla riaffermazione del loro contrario: così come le tenebre

Contributi di Alessandro Vigevani all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine



servono a far meglio risaltare la luce»).

Poste queste premesse di carattere generale Vigevani spiega le ragioni che lo spingono a occuparsi del Friuli e a promuoverne l'autonomia sotto il profilo politico, economico e culturale. Del Friuli in primo luogo ci si deve occupare in quanto è «una delle contrade meno note in Italia». Si tratta di andare oltre i luoghi comuni e di consentire ai friulani di emanciparsi da un destino di arretratezza, di marginalità e di «sfruttamento continuato»: «passiamo per rudi montanari, buoni a farsi ammazzare in guerra e a sfacchinare in pace, se c'è qualche persona di classe (fiorentina, romana o siciliana) che ci sappia guidare; «le nostre serve sono delle sfaticone ineguagliabili, i nostri braccianti si accontentano di meschini salari e si estenuano con continuità e zelo».

Vi è una seconda ragione che spinge l'autore a occuparsi del Friuli. Il venir meno dei fondamenti metafisici, che hanno dato un senso a generazioni e generazioni di uomini e donne dell'età moderna e contemporanea, fa sì che ci si senta sperduti nel mondo. Si avverte pertanto la necessità di riempire il vuoto lasciato dalla fine delle concezioni che un tempo inglobavano nel proprio orizzonte la trascendenza «con qualche mito che permetta agli esseri umani di interessare ancora quel colloquio fra l'umano e il divino», sollevandoli dalle loro «mediocri, quotidiane vicende» e illudendoli con qualche certezza.

Alla comprensione e all'affermazione del progetto dell'autonomismo friulano Vigevani dette il proprio apporto soprattutto sul piano storiografico, sia ne *Il Friuli oggi* sia ne *La Regione del Friuli*, una pubblicazione del 1946 che raccoglieva i contributi del «Comitato per lo studio del problema relativo alla Regione friulana», presentati all'attento esame della Costituente.

Nei decenni successivi essi sarebbero stati ampliati e sviluppati in alcune monografie rivolte a un pubblico di lettori ben più ampio dei soli esperti di storia friulana dedicate, per fare solo qualche esempio, al periodo della dominazione longobarda e alle figure di Paolo Diacono, di Berengario I, marchese del Friuli e re d'Italia, dell'imprendario friulano Giacomo Ceconi e di Irene da Spilimbergo.

Esponente di punta del Movimento popolare friulano per l'autonomia friulana (Mpf), promosso da Gianfranco d'Aronco agli inizi del 1947, Vigevani sostenne la necessità di conservare e sviluppare i tratti peculiari del Friuli da ricostituire nei suoi confini naturali e a cui riconoscere un'autonomia speciale analoga a quella che i costituenti avevano accordato al Trentino-Alto Adige, alla Valle d'Aosta, alla Sicilia e alla Sardegna. Il Friuli presentava infatti una individualità geografica, etnica e linguistica perfettamente definita, che avrebbe dovuto essere salvaguardata anche attraverso una sorta di corsia preferenziale accordata all'elemento nativo nella direzione della cosa pubblica e negli impieghi.

Vigevani rifuggiva – e lo dichiara in modo esplicito nel saggio *Il Friuli oggi* – da ogni concezione basata sulla supremazia razziale di determinati popoli e riteneva infondato il razzismo dal punto di vista scientifico. Riteneva tuttavia che in Italia si potessero distinguere due raggruppamenti umani distinti per storia, cultura, concezione del mondo e forme di adattamento all'ambiente: il cisalpino e l'italico. Questi due gruppi avrebbero potuto e dovuto trovare un punto d'accordo sulla base del decentramento e della pariteticità dei diritti.

Il decentramento a sua volta doveva essere fondato non tanto sulle autonomie locali (comuni, province), quanto sull'istituto regionale e, qualora si fosse costituita una federazione di Stati in Europa, ciascun ente regionale avrebbe dovuto far parte del nuovo organismo a parità di diritti. La fase conclusiva del dibattito sulla Regione Friuli-Venezia Giulia si ebbe all'Assemblea Costituente riunita in seduta plenaria il 27 giugno 1947, in cui si giunse al riconoscimento di una nuova regione a statuto speciale, il Friuli-Venezia Giulia. Tale specialità fu alla fine di ottobre sospesa in attesa che la questione dei confini orientali e la sorte di Trieste venissero meglio definite. A quindici anni dall'entrata in vigore della Costituzione, con legge costituzionale 31 gennaio 1963 n. 1, il Friuli-Venezia Giulia veniva costituito in Regione autonoma avente per capoluogo Trieste. Gli autonomisti furono tutt'altro che felici di una soluzione che a loro giudizio dava vita a una piccola regione composita con un capoluogo eccentrico rispetto al centro naturale e politico della regione. Non ebbero tuttavia la forza di contrastare le soluzioni che le forze politiche che godevano di un ampio consenso, sia sul piano nazionale sia in Friuli, ritennero realisticamente attuabili in quella fase storica.

Tiziano Sguazzero

Il 29 giugno 1940 il Consiglio Direttivo dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine nomina socio 'corrispondente', e l'anno successivo 'ordinario', Alessandro Vigevani, il più giovane, in senso assoluto, nella secolare Accademia friulana, sorta nel 1606: ha 26 anni Alessandro Vigevani, quando entra in Accademia con la seguente, seppur scarna, motivazione: «Ordinario di Lettere latine e greche nel Liceo classico del Collegio Navale della G.I.L. di Venezia, autore di pregevoli e dotti studi nel campo delle Lettere e della Storia».

Nello stesso giorno, accanto a Vigevani, vengono nominati 'soci' lo studioso di Storia dell'Arte Pietro Someda de Marco, il direttore del quotidiano "Il Popolo del Friuli" di Udine, Federico Valentini, il Nunzio apostolico mons. Ildebrando Antoniutti, e i due fratelli Afro e Mirko Basaldella. A titolo di cronaca, ricordiamo che allora erano revisori dei conti gli accademici Guido Nadalini e Attilio Bonetto, che qualche anno dopo saranno suoi colleghi al Liceo classico udinese. Infatti, per secoli, l'Accademia, come aveva fatto fin dal 1606, ha sempre accolto personalità di spicco nell'ambito della cultura, in senso lato, e delle professioni liberali del Friuli, e non.

La prima 'memoria' del prof. Vigevani, letta nella sede dell'Accademia (che allora era la Biblioteca Joppi) l'8 febbraio 1940, ha come tema *Giudizi sui tragediografi nell' "Ars poetica" di Aristotele*. Tale contributo di poche pagine (sette in tutto) è una precisa analisi del testo aristotelico della *Poietiké Tékne*, con i giudizi sui tragici greci (in particolare su Sofocle, ritenuto da Aristotele il più importante), in forma ancora non sistematica ed oscillante tra una valutazione soggettiva e quella 'delle convinzioni dell'epoca, sia del gran pubblico che delle scuole letterarie': il giovane studioso si permette di criticare, con autorevolezza, il testo aristotelico sui presunti limiti, artistici ed organizzativi, di Eschilo e di Euripide.

Il secondo contributo, relativo a due pensatori dell'antichità greca, risale al 1943: *La critica di Aristotele al cosiddetto comunismo platonico*; il tutto verte sulla critica posizione aristotelica nei confronti delle concezioni politiche platoniche, svolta nel 2° libro della *Politiké Tékne* a proposito del regime di comunanza dei figli, dell'ipotesi della comunione dei beni, dell'importanza della musica nella formazione educativa dei figli. Ed ecco le conclusioni cui perviene il giovane studioso: le critiche del discepolo Aristotele sono esagerate circa il cosiddetto comunismo platonico, il cui significato sta nelle interpretazioni concrete, che ne sono state date, piuttosto che nelle ipotesi del modello. Vigevani si avvale di una aggiornata bibliografia (fino al 1937), frutto degli studi alla Normale, ed ha il coraggio di toccare, seppur rimontando a una tesi presente già nell'antichità, un delicato argomento proprio nel 1943, in pieno conflitto bellico ed ideologico.

Un anno prima (nel '42) aveva intrattenuto i soci dell'Accademia su un argomento di lettera-

tura latina: un'ampia (una ventina di pagine) ed eccellente relazione sullo *Stile ed imitazioni nelle "Metamorfosi" di Ovidio*; un'ottima ricerca su incoerenze formali e stilistiche di Ovidio, ricerca fondata sui testi di classici anteriori ad Ovidio (come Omero, Catullo, Orazio e Virgilio), con ricchi e precisi riferimenti alle opere soprattutto di questi ultimi due scrittori. Il saggio alla fine formula un giudizio (giustamente) limitativo nei confronti dell'opera ovidiana, più apprezzata per le abilità narrative e versificatrici che per i risultati poetici. Ecco infatti le conclusioni dell'autore: «... occorre innestare sull'accurata conoscenza dei predecessori il germoglio di una vigorosa personalità. Ciò doveva riuscire, però, particolarmente difficile agli antichi che si dibattevano nella chiusa formula dell'arte come imitazione, e particolarmente ad Ovidio [...] più abile narratore e versificatore che poeta».

Nel triennio 1945-48 entra a far parte del Consiglio accademico, insieme a Gio. Batta Corgnali, ad Oscar Luzzatto e a mons. Giuseppe Vale. In quel triennio appaiono due suoi contributi, nel 1946 e 1947. Nel primo, assai corposo, intitolato *Note poetiche e filologiche*, raccoglie una serie di Note di filologia classica, tutte corredate di bibliografia e di continui diretti riferimenti ai testi: le Note concernono *Appunti su Valerio Flacco e sulla poetica antica*, e cioè sul poeta latino del primo secolo d. C., autore del poema epico *Argonautica*, vale a dire sulla spedizione degli Argonauti nella Colchide alla conquista del Vello d'oro: un tentativo del poeta latino di dare un'impronta personale al modello greco di Apollonio Rodio, pur rimanendo sulla scia di Virgilio epico. Vigevani sottolinea, con abbondanza di citazioni (come di chi ben conosce il testo), le caratteristiche della poetica di Valerio Flacco, piena di nuova vitalità, libera degli schemi passati della tradizione (Apollonio Rodio), in funzione della romanità, ed aderente al senso di umanità.

La seconda Nota riguarda un passo della terza *Bucolica* virgiliana, difeso da Vigevani sulla scorta del consenso dei codici, contro la correzione proposta da Otto Ribbeck, nell'edizione teubneriana delle *P. Vergili Maronis Opera*. Anche qui ci troviamo nel campo della filologia classica testuale.

Con la quarta Nota si passa alla filologia greca: *Appunti sulla chioma di Berenice* di Callimaco, paragonata con la traduzione fatta da Catullo nel Carme LXVI, traduzione questa considerata in modo negativo dal grande critico e filologo tedesco Ulrich von Wilamowitz, con conseguenti riverberi su una ingiusta condanna (per Vigevani) di tutta la letteratura latina «impuro canale attraverso cui dovremmo attingere la pura fonte greca, quando direttamente non ci sia pervenuta». Tale pregiudizio è contestato da Vigevani, che si appoggia agli studi critici italiani degli ultimi vent'anni.

Segue poi una breve Nota su *Tirteo e la sua lirica*, che si muoverebbe ancora nell'ambito dell'epica; tuttavia Tirteo non è un

semplice parafrasatore patriottico dell'epos: egli contrappone ai singoli campioni omerici (*cito*) «l'umile massa dei cittadini spartani che difendono la patria» disinteressatamente, poiché «né sacrifici di cavalli né di schiave, ma l'immortalità, legata alla continuità stessa della polis, viene garantita al caduto».

L'ultima Nota è riservata ai poeti eolici Alceo e Saffo, rivisitati attraverso i frammenti papiracei scoperti negli ultimi decenni. Ne vien fuori un Alceo che, da aristocratico, si sente punto nell'orgoglio, e si rifiuta di riconoscere i meriti del competitore politico più abile e più gradito alla moltitudine, nel combattere la tirannide. Alceo così, vistasi preclusa ogni speranza di particolare affermazione politica, si lascia andare ad un sapiente distacco dalle battaglie della vita, dopo l'esperienza di una passione, rappresentata nella sua poesia con l'allegoria della nave in preda ai frangenti della tempesta.

Altre scoperte papiracee contribuiscono ormai a riabilitare la figura morale della poetessa di Lesbo: quindi non più turbamenti perversi sulla 'scuola' di Saffo, in cui una stretta e tenera intimità lega le discepole e la maestra con una rete di affetti, di gioie, di emozioni. Questa è la figura di Saffo che Vigevani ricostruisce sulla scorta dei nuovi ritrovamenti: gli spiace solo che i nuovi frammenti non contribuiscano ad arricchire il lessico eolico; e che gli stessi frammenti non accennino alle lotte che pure infuriavano a Lesbo in quell'epoca, e che comunque non intaccarono la femminilità di uno spirito avulso dalle contingenze storiche.

Mentre leggevo queste ultime pagine, mi son più volte chiesto chi tra i soci dell'Accademia (una novantina tra ordinari e corrispondenti residenti a Udine) fosse in grado di apprezzare appieno quelle disquisizioni filologiche: forse solo il dott. Corgnali, il prof. Bonetto, il dott. Gaetano Perusini, mons. Giuseppe Vale, mons. Giovanni Trinko, mons. Pasquale Margreth, o don Giuseppe Marchetti? Erano vere e proprie lezioni universitarie, che avrebbero dovuto sancire per Vigevani una cattedra di filologia classica.

Nel 1947 conclude i suoi appuntamenti culturali in seno all'Accademia, ed ancora una volta le sue scelte cadono sul terreno classico, attraverso una serie di *Note ad alcuni passi latini* (una ventina di pagine)¹, presentando un lavoro non organico, e senza rispettare la consuetudine accademica di svolgere un unico ar-

gomento (solo talvolta diviso in più parti). Questa forma inusuale (già precedentemente da lui usata!) si restringe ora a sole tematiche di letteratura e filologia latina.

Si comincia con la discussa interpretazione di due passi delle *Odi* e delle *Epistole* di Orazio, in cui l'autore prospetta soluzioni nuove, senza la pretesa di sostituire appieno le interpretazioni tradizionali: (*cito*) «ogni epoca infatti, ogni generazione, ogni spirito interrogano il passato e ne fanno riecheggiare dalle sue profondità una loro verità in armonia con la propria coscienza e con l'esperienza storica e culturale». E' l'eredità storicistica, ben presente allora alla Normale!

La seconda Nota è pure dedicata ad Orazio *Sulla collocazione delle parole*, un'analisi stilistica, fondata sulle tendenze normative dell'analogia e della anomalia, intesa come (*cito*) «orientamenti generali e connaturati, continuamente, dialetticamente, alternanti nello spirito umano!»

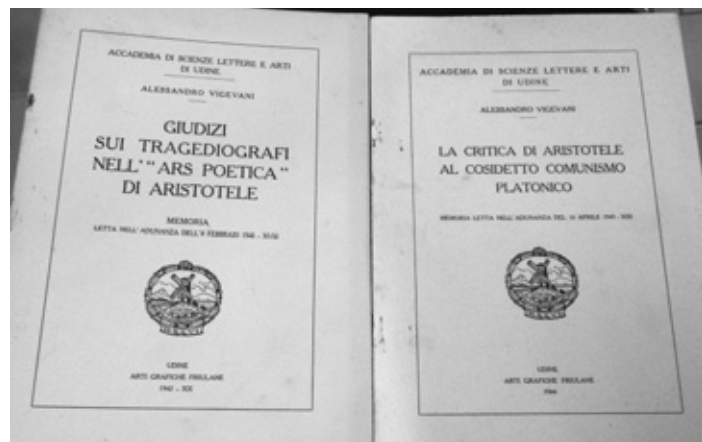
Seguono poi *Alcune proposte in margine al testo del V libro dei "Tristia" di Ovidio*: proposte, da parte di editori, di nuove lezioni testuali, spesso artificiose e che possono condurre a conclusioni inesatte sulla fisionomia storica, grammaticale e lessicale di quell'autore.

Questo è il Vigevani classicista e filologo. Che avrebbe dovuto seguire tale strada, per giungere, in pochi anni, ad eccellenti risultati. Ma Vigevani è uomo incapace di coltivare un solo settore della cultura: i suoi interessi vanno verso nuovi orizzonti, della contemporaneità e della attualità. Ma qualsiasi percorso scelga manifesta sempre la sua preparazione classicistica, il rigore scientifico, la sua passione poligrafa e polivalente.

D'altronde la spia dell'insorgere di tanti interessi estranei al suo mondo classico, ben presto si era rivelata in lui, giovane, non ancora trentenne: legge infatti in Accademia, nel 1942, la seguente memoria di carattere storico-economico: *Istituzione ed inizi del portofranco di Trieste, un excursus sulla posizione geografico-economica di Trieste nel sec. XVIII*. Si è appena dischiusa una nuova porta che condurrà Vigevani ad affrontare tanti altri temi culturali, sociali, politici, sportivi, umani, più congeniali ai suoi plurimi interessi.

Bruno Londero

¹ Le Note, in assenza di Vigevani, furono lette dal socio Giuseppe Marchetti.



Con il sostegno degli 'Stelliniani' in pubblicazione l'opera omnia della poetessa udinese Geda Jacolutti ... *Il tempo contratto nel volume di un giorno eterno... Poesie e traduzioni*

Un libro per Geda

Ci pensavano veramente da tanto tempo, per l'esattezza dal 1989, Margherita Piva e Pier Cesare Ioly Zorattini. Glielo dovevano, perché da lei avevano ricevuto tanto e adesso che lei non c'era più, sentivano di doverle offrire questo riconoscimento postumo, prova tangibile della loro amicale devozione, oltre che di un consapevole apprezzamento. A questo punto, come può il pensiero non correre spontaneo al tributo di Catullo per il fratello scomparso: e in effetti una sorella maggiore era stata Geda per loro, prima ancora che maestra e guida autorevole.

Il progetto era quello di raccogliere tutte le poesie che Geda aveva pubblicato negli anni e in diversi contesti in un unico volume, un libro tipograficamente curato ed esteticamente raffinato – eccola di nuovo la lezione di Catullo! –, come colte, eleganti e raffinate erano state sempre le sue singole pubblicazioni e come colta, elegante e raffinata era stata sempre lei nella persona e nello spirito.

Poi, si sa bene come vanno queste cose, l'idea era rimasta lì, sopita e vigile al tempo stesso nel profondo della loro mente e del loro cuore, da dove tuttavia riemergeva di tanto in tanto, urgendo per la passione; ma ogni volta doveva essere accantonata per i mille impegni e per gli altrettanti ostacoli che si interponevano tra l'intenzione e la realtà effettuale.

Beh, ora Margherita e Pier Cesare ce l'hanno fatta, sono proprio in dirittura d'arrivo. Grazie al concorso solidale degli altri amici ed ex allievi di Geda di un tempo, e grazie al sostegno dell'Associazione 'Gli Stelliniani' e dell'Educandato 'Uccellis', fautrici rispettivamente la scrivente e l'ex presidente Maria Letizia Burtulo, il libro è in procinto di essere stampato.

La vita e la formazione di Geda

Geda Jacolutti nacque da genitori cividalesi a Udine il 28 marzo 1921. Amatissima figlia unica, ebbe la fortuna di crescere in un ambiente familiare certamente non elevato dal punto di vista sociale e del censo, ma privilegiato da un lato per l'armonia, il rispetto reciproco e la profondità degli affetti, dall'altro per l'autenticità dei principi morali e il sentimento del bello. A sua volta molto legata ai genitori, Geda fu loro sempre grata per averla educata ai valori morali e per averle comunicato l'interesse per la cultura e la passione per l'arte.

Il padre Eugenio era non solo un artigiano valente e geniale, ma anche un artista sensibile che si esprimeva soprattutto nella pittura. Fu lui a coltivare in Geda il senso artistico e il gusto estetico. La madre Ida, pur non avendo ricevuto un'istruzione di livello, era cresciuta in una famiglia in cui si apprezzavano le buone letture. Seguì pertanto con affettuosa sollecitudine l'istruzione della figlia per l'intero arco degli studi, compresi quelli universitari, incoraggiandola e spronandola a dedicarsi con profondità e convinzione. Educò inoltre la figlia al rispetto della natura, affinando la sua innata inclinazione a una consapevole percezione sensoriale, all'osservazione attenta dei fenomeni e alla riflessione.

Dopo la scuola elementare, Geda fu iscritta al Regio Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'. La frequenza del liceo classico udinese, con l'eccellenza dei suoi studi e dei suoi insegnanti, rappresentò per lei una palestra ideale di rigore morale e intellettuale, nitore formale e sapiente temperamento di *ingenium* e *ars*.

Diplomatasi nel 1940, Geda si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, dove si laureò a pieni voti nel 1944 con una tesi sugli affreschi della Chiesa di San Francesco a Udine.

Dopo la laurea, Geda si dedicò all'insegnamento, in un primo momento di materie letterarie nel ginnasio inferiore del liceo in cui si era formata, successivamente e fino al pensionamento, di storia dell'arte presso l'Educandato Statale 'Uccellis' di Udine.

Questa doppia appartenenza spiega l'interesse per la poetessa udinese sorto in seno sia all'Associazione 'Gli Stelliniani' sia al consiglio di amministrazione dell'Uccellis', che pertanto hanno accolto di buon grado l'istanza degli amici di Geda a unirsi a loro per sostenere economicamente questa meritoria operazione editoriale.

La docente

Professionalmente Geda si rivelò un'insegnante competente, impegnata e sensibile. Pur essendo, per i principi morali ed estetici che costituirono la cifra della sua vita, intransigente, e con se stessa prima ancora che con gli altri, nei rapporti con gli allievi Geda espresse la medesima umanità e cultura che manifestava nelle relazioni con i familiari e gli



La poetessa Geda Jacolutti

amici, e con gli artisti e scrittori con cui di volta in volta si trovava a condividere la sua esperienza letteraria. In ogni caso va sottolineato, come fa la curatrice Margherita Piva nella sua nota biobibliografica, che Geda fu sempre molto selettiva ed esigente nella scelta delle amicizie e delle frequentazioni: la cultura, l'intelligenza e il buon gusto erano il parametro imprescindibile.

Il buon gusto, innato ma anche coltivato con l'esercizio, che la spingeva a cogliere l'armonia del bello e a ricercarla in ogni cosa, la portava a educare al bello e all'arte le allieve dell'Uccellis', un ambiente che apprezzava in modo particolare per la sua storia prestigiosa e la ricchezza del contesto architettonico.

In quella scuola, comunque, Geda non insegnava solo la storia dell'arte alle sue allieve, ma le seguiva nella crescita e nella maturazione, stabilendo con loro un rapporto che andava ben oltre la sfera didattica, nell'intento di aiutarle a esprimere le loro potenzialità e a superare le difficoltà tipiche di quell'età e talvolta aggravate da particolari situazioni.

Geda fu maestra d'arte e di vita anche per tanti giovani conosciuti al di fuori della Scuola, che formavano una specie di scolarella 'irregolare' non esclusivamente femminile, come lo erano le classi dell'Uccellis'. E non di rado all'interno di questi gruppi si tessavano legami di amicizia destinati a perdurare nel tempo, com'è nel caso dei curatori di questo libro.

Un'altra classe 'irregolare', composta di poeti e artisti, si raccolse intorno a Geda negli anni in cui diresse la rubrica *Pagine provinciali* della rivista «La Panarie». Alcuni di essi furono vicini anche negli ultimi tempi, quando una terribile malattia, che seppe affrontare con la dignità e la determinazione che avevano caratterizzato tutta la sua vita, la costrinse gradualmente ad abbandonare ogni sua attività.

La letterata

Geda è stata una delle figure più rappresentative nell'ambiente letterario del Friuli nel periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale agli anni Ottanta. Dedicatasi, infatti, alla scrittura in prosa e in poesia, nonché alle traduzioni (dal latino di Marziale, dal gradese di Biagio Marin e dal friulano di Pietro Zorutti), ha ricevuto apprezzamenti e riconoscimenti in ambito non solo locale ma anche nazionale.

Entrata molto presto nel gruppo degli autori e artisti friulani del secondo dopoguerra (ricordiamo tra i primi Elio Bartolini, Sergio Maldini, Vittorio Marangone, Dino Menichini, Pier Paolo Pasolini, Mario Cerroni, tra i secondi Giuseppe Zigaina, Fred Pittino e Tranquillo Marangoni), partecipò attivamente alla vita culturale di quegli anni, guada-

gnandosi la stima e la considerazione di tutti. In seguito, molti di questi intellettuali confluirono nell'*Academiuta di lenga furlana*, fondata nel 1945 a Casarsa da Pier Paolo Pasolini, e nel movimento neorealista, che faceva riferimento alle riviste «Momenti» e «La Situazione», mentre altri intellettuali e autori friulani sceglievano una collocazione indipendente e personale: tra questi ultimi il drammaturgo Luigi Candoni, il filosofo e scrittore Sergio Sarti, il poeta Mario Argante, il drammaturgo Siro Angeli e la stessa Jacolutti.

Come curatrice ed editrice, Geda si rivelò un'acuta scopritrice di talenti.

Le opere

Geda Jacolutti iniziò la sua carriera letteraria nel 1943, prima ancora di laurearsi, con dei brevi racconti che le guadagnarono immediatamente l'attenzione del pubblico e della critica. Nel 1950 vinse il Premio Tricesimo con il racconto *La città inventata* e nel 1955 il Premio De Antoni con il racconto *La ruota*. Da allora diversi altri suoi racconti vennero pubblicati su giornali e riviste regionali e nazionali.

Nel 1971 Geda passò alla poesia pubblicando varie raccolte. Con la più vasta di queste, *Giardino all'italiana*, una metafora, ambientata in un idilliaco giardino olezzante di fiori e brulicante di insetti, del carattere e del comportamento degli uomini, nel 1976 si aggiudicò il Premio Leone di Muggia per la poesia inedita. Il riconoscimento portò alla pubblicazione sulla rivista «Nuovi Argomenti» di una silloge di otto liriche di questa raccolta con il titolo *La mosca sulla rosa*. Nel 1977 l'editore Franco Riva di Verona pubblica *La mosca sulla rosa* corredata di un'acquaforte di Moreno Zoppi (opera composta e stampata a mano in 100 copie numerate), mentre l'editore Alfio Fiorini, anche lui di Verona, pubblica in tiratura limitata una raccolta di altri sei componimenti, intitolata *Variazioni su la rosa*, in cui ogni poesia è accompagnata da un'incisione del medesimo artista. Nello stesso anno esce anche *La vanità e le rose*, traduzione di 44 epigrammi di Marco Valerio Marziale. Nel 1978 vengono pubblicate nella collana «I libretti di Mal' Aria» due nuove liriche, *L'angelo segnamento ed altra poesia*, e la traduzione di *El Melongarnao* di Biagio Marin. Ancora nel 1978 la Jacolutti cura la raccolta *Stele Cagiue* di Biagio Marin per l'editore Rusconi. Nel 1979 escono *Gli itinerari*, otto poesie in cui Geda tratteggia luoghi e città da lei particolarmente amati, filtrati attraverso il velo della memoria. Nello stesso anno la Jacolutti cura anche la raccolta di scritti in memoria di Dino Menichini (1921-1978) e la documentazione sulla sua attività di critico e scrittore (*Epistolari* e *La bibliografia della critica*) nel numero di marzo della rivista «La Panarie», in cui inoltre gli dedica la rubrica di poesia *Pagine provinciali*, da lei ideata e curata dal 1978 al 1988, sotto la direzione di Danilo Castellano.

Nella rubrica *Pagine provinciali*, il cui nome riflette l'originalità di Geda nell'affermare la validità degli autori friulani e dell'ambiente di provincia in cui essi operano, Geda coniuga le sue due anime di letterata e di storica dell'arte: in ogni numero, infatti, l'opera del poeta prescelto (fra gli altri Siro Angeli, Novella Cantarutti, Carolus L. Cergoly, Renza Franz, Biagio Marin, Dino Menichini, Pier Cesare Ioly Zorattini, la stessa Jacolutti) viene arricchita da un'incisione.

Dal 1985 al 1987 le *Pagine provinciali* ospitano anche traduzioni di opere poetiche greche, latine, italiane, inglesi, indiane e friulane, che in parte verranno successivamente ripubblicate in un'altra mini collana di pregio, «I Traduttori di Poesia». Ricordiamo in particolare le traduzioni di Marilena Grasso (Ibico, Saffo, Archiloco, Alcmane, Pallada, Catullo e Orazio), di Emilia Laurenti e Sergio Sarti (il *De rerum natura* di Lucrezio) e, appunto, di Geda Jacolutti (Marziale e Pietro Zorutti). In seguito la Jacolutti trasformerà questa rubrica in una collana omonima a tiratura limitata, creando una serie di libretti di piccolo formato, di grande eleganza e raffinatezza nella scelta dei caratteri, della carta, dei colori, un vero capolavoro di artigianato artistico. Tra questi ricordiamo: *Singolare femminile* (del 1983), in cui Geda traccia il ritratto di sette figure femminili; *Il passo degli angeli* (del 1984), una raccolta di brevissimi componimenti ispirati all'iconografia cattolica, in cui la poetessa tratteggia, in infinite variazioni e umanizzandoli con affettuosa ironia, i passatempo e le debolezze di uno stuolo di angioletti e putti in un paradiso idilliaco e roccò; *Il passo degli dei* (del 1986), in cui la poetessa riprende alcune eroine del mito greco, contemplandole da un'ottica femminile. Al 1987 risale, infine, la pubblicazione di due serie di poesie, *Zodiaco* e *Liturgia* (rispettivamente composte di cinque e quattro poesie scritte in un ampio arco di tempo), in cui appare evidente la componente autobiografica.

I PROGETTI DEGLI STELLINIANI



Geda Jacolutti (la prima a destra) con un gruppo di colleghi dello Stellini. San Daniele, anni Quaranta

Di lei hanno detto...

Ripetiamo qui di seguito, stralciandoli dalle pagine pubblicate in memoria della poetessa da poco deceduta nei numeri 89 (1990) e 90-91 (1991) della rivista «La Panarie», alcuni passi significativi di amici ed estimatori che tratteggiano da varie angolature la personalità e l'opera di Geda Jacolutti.

Daniello Castellano: «Fu Sergio Sarti a favorire il nostro incontro al tramonto del 1976. Allora avevo appena accettato la direzione de «La Panarie» e Geda era venuta per parlare della pubblicazione della sua traduzione degli epigrammi di Marziale. Fu, questa, l'occasione per l'inizio di un lungo dialogo che portò Geda Jacolutti alla collaborazione con «La Panarie» per la quale accettò, in seguito, di curare la rubrica *Pagine provinciali*. Personalità forte ma delicata e discreta, severa ma profondamente umana, rigorosa ma disponibile, Geda Jacolutti veniva periodicamente con le sue proposte basate su rigide scelte che nulla concedevano all'improvvisazione e alla volgarità».

Sergio Sarti: «È stata forse la tua scomparsa, Geda, a farmi rileggere con occhi nuovi il tuo *Giardino all'italiana*. Dico questo perché solo ora in quelle aiuole, tra rose, margherite e verbene, ho visto affiorare le radici della morte. Le ho viste serpeggiare sinuose e, come fiumi carsici, sparire per lunghi tratti e poi riaffiorare all'improvviso; seguendone con l'occhio le tracce discrete, ne ho avvertito la presenza in ogni luogo.»

Novella Cantarutti: «Per un periodo lungo – e fu il più intenso per la Jacolutti – la perdetti di vista e la seguii soltanto attraverso le pagine di raffinata prosa e di poesia che segnavano, rendendosi sempre più lucide e sofferte, il trascorrere della sua vicenda umana. L'incontro vero con lei, il sereno confronto di opinioni intorno al fare poesia e a viverne, lo ebbi tardi e fu lei a cercarmi per le *Pagine provinciali* de «La Panarie» che teneva ormai da anni offrendo brevi ma significative antologie di autori friulani, redatte con la severità sensibile che la distingueva.»

Siro Angeli: «La ricerca andrebbe estesa per scoprire la discrezione con cui Geda Jacolutti ha confidato qualcosa di sé nel cogliere e rievocare paesaggi e ambienti (*Gli itinerari*) o nel vagheggiare un paradiso dove il fulgore della luce e l'armonia delle sfere celesti non smorzano le ombre e le voci della realtà terrena (*Il passo degli angeli*); nel tratteggiare con struggente partecipazione figure di ragazze d'oggi (*Singolare femminile*) o nel riprendere, ancora al 'femminile', vicende mitiche per ricavarne una propria interpretazione (*Il passo degli dei*). E andrebbe sottolineato il frequente ricorrere di alcuni motivi: l'infanzia, la memoria, il silenzio, la morte.»

Giorgio Voghera: «Geda Jacolutti non è cresciuta davvero in un ambiente provinciale, dagli orizzonti ristretti. Che tale fosse stato l'ambiente udinese, può essere vero per tempi ormai lontani, non certo per oggi. La svolta decisiva, nella psicologia e nella cultura udinese e friulana, l'ha però provocata, se non mi sbaglio, proprio la generazione nata fra gli anni Venti e gli anni Trenta; la generazione, cioè, a cui essa stessa appartiene. Proprio questa generazione è stata la protagonista sia di una decisa reazione in senso laico, sia di una ricerca di ispirazioni al di là dei confini provinciali e nazionali.»

Maria Cristina Marcuzzo: «Non posso scrivere di Geda Jacolutti senza sentire ancora il dolore della sua perdita, come insegnante e amica. Sono stata sua allieva, nei banchi della scuola media, quando l'ammirazione infiamma rapidamente il cuore e la mente, e per oltre trent'anni, quel sentimento non mi ha abbandonato mai. [...] Con Geda ho parlato di tutto: di letteratura, di arte, di filosofia, dell'amore, della giustizia, dell'onestà, di viaggi, di persone. Il suo argomentare, inframmezzato da curiosità e sapienza, procedeva teso a ricercare immagini e parole che potessero restituire o reinventare il senso dell'esperienza e il pensiero dell'esperienza.»

Maria Tore Barbina: «Le nostre conversazioni non erano quasi mai piane e rilassate: erano discussioni sulle divergenze di opinioni in materia di poesia, contestazione, da parte mia, del suo 'volontario isolamento', difesa appassionata dello stesso da parte sua e insieme critica per la mancanza di interesse culturale degli udinesi e dei friulani in genere. Rimpiangeva la vivacità culturale dell'immediato dopoguerra, quando anche a Udine si scriveva e si sperimentava poesia; ricordava con commozione Oliviero Honoré Bianchi e Dino Menichini, che, con attenzione costante alla cultura nazionale e locale, sostenevano e valorizzavano la produzione poetica e letteraria dei giovani.»

Gianfranco Ellero: «Di Geda mi parlò per la prima volta Carlo Sgorlon, nell'autunno del 1973. Avrebbe potuto darmi testi poetici molto belli, disse, da pubblicare sul «Corriere del Friuli». Non stentai a ritenere quel nome inconsueto, ma non andai a cercarla: prima o poi, da qualche parte, l'avrei trovata. Passarono tredici anni, non posso dire di attesa: passarono e basta, perché quel nome appariva soltanto sulle pagine de «La Panarie», tre o quattro volte all'anno, e non mi capitò mai di essere presentato alla persona che lo portava. L'incontro avvenne a San Pietro al Natisone, alla metà di giugno del 1986, durante i lavori del Convegno su *La figura e l'opera di Dino Menichini*. Fu prodiga di elogi per il volume *Lettere a Dino* e definì 'una Pasqua' il manifesto che Domenico Cadorese aveva realizzato utilizzando una mia fotografia intitolata *Mezzogiorno a Stupizza*. Poi, come era apparsa a rendere omaggio all'amico poeta prematuramente scomparso, in punta di piedi era rientrata nella sua aristocratica solitudine.»

Gabriella Bucco: «Ebbi il privilegio di conoscere Geda Jacolutti dopo una conferenza; mi si avvicinò chiedendomi se mi poteva interessare lo studio dei lavori in ferro battuto di suo padre Eugenio. Non se ne voleva occupare personalmente per una sorta di pudore che le impediva di studiare l'opera del padre onde non essere tacciata di favoritismi: un atteggiamento rigoroso e fiero che ben corrispondeva al suo carattere. Cominciò così il mio discepolato presso Geda: mi sorprese in una poetessa raffinata e colta la grande considerazione che aveva degli artigiani cividalesi. Era infatti strano trovare un'intellettuale come lei così attenta alle arti decorative, lontane da ogni astrazione poetica e legate da sempre all'attività manuale e all'uso sapiente dei materiali. Geda Jacolutti era, infatti, fiera di suo padre, fabbro ferraio appartenente a una delle più antiche *farie* cividalesi, e di sua madre, che aveva studiato presso le scuole di merletto organizzate da Cora di Brazza.»

FLORILEGIO

Da *Giardino all'italiana*.

XI
Lentamente la rosa deperisce
malata di mal bianco:
porta i colori con fatica, stringe
tra i petali la vita che si offusca.
E' rassegnata al peggio,
piega, sfinita e assorta, la corolla,
ma prima di avvizzire
si imbeve del profumo di una notte
dopo la pioggia.

Da Marziale,
La vanità e le rose
XII, 31

Questo bosco, e le fonti, e l'intessuta
ombra del pergolato, e l'acqua irrigua
di questa gora, e i prati,
e i giardini di rose che non cedono
a quelli rifioriti di Calabria,
gli erbaggi rigogliosi che non gelano
nel mese di Gennaio,
e l'anguilla domestica che nuota
nell'acqua del vivaio, e questa torre
bianca che dà riparo alle colombe:
ecco i doni che devo alla Signora.
Marcella ha dato questa casa, questo
piccolo regno a me, tornato in patria
dopo il settimo lustro. Se Nausicaa
mi offrì in cambio i giardini del padre,
potrei dire ad Alcino: «Preferisco
tenere i miei.»

Il melograno,
traduzione di *El melongarnao*
di Biagio Marin

Ridendo il melograno si è spaccato:
c'era sangue nel riso
fiele nel frutto diviso.
Il frutto ch'era per me solo
l'hai fatto a mezzo con quell'altro:
acidulo veleno mi ha ammazzato
quel sangue.

Il mio destino
è di colpo cambiato.

L'angelo segnamento

«Se da secoli ruoto sulla cima
del campanile e docile acconsento
al soffio più impetuoso della rosa
dei venti, non mi dolgo:
è il respiro del cielo che mi gira,
non un moto meccanico.»

Da *Gli Itinerari*
Colloredo 1973

Sotto il cielo d'inverno, dietro ai tronchi
mutilati dei gelsi, la pianura
si riveste di freddo. Del Friuli
che la luce disegna nelle bràide
cintate, nelle case
costruite di sasso, nelle torri,
l'indole è questa, affine
alla delusa e tersa
nozione del tuo vivere.
Dalla cerchia dei monti si diffonde
aria di neve ai prati tra gli sterpi
visitati dai passeri, distacca
la tua voce nel gelo, nel silenzio
della strada indurita, dove sosto
a parlare di morte,
si fa umido velo sulle fosse,
sull'edera diffusa a ricoprime
le sponde,
e intride la facciata del castello
di Colloredo
e la terra rimossa dalle talpe.

Da *Singolare femminile*
Silvana

I
Lieve ridente con le amiche
mela colta dal ramo, non rimane
che il vuoto dove stavi, la tua traccia
di luce
dolce bambina rossa di lentiggini.

II
Eri gentile e vanitosa
eri tenera e ardita
eri felice come una formica
a passeggio nel cuore di una rosa.

Da *Il passo degli angeli*
III

Un putto sta in disparte tra due nubi
e parlotta in sordina:
è da poco arrivato in paradiso
e col massimo impegno
Οἱ ἀγαθοὶ τῶν ἀγαθῶν declina
nella lingua degli angeli.

XVIII

L'angioletto udinese con gli amici
siede sotto la pergola e si gioca
una partita a carte.
Li osserva un putto dal frascato, incauto
suggerisce le mosse e alle rampogne
svolazza rumoroso, fa baldoria
e ride da sfacciato.
Ma è solo un angioletto di Trieste.

Da *Il passo degli dei*
Cassandra

I
So le cose future come forse
si ricorda il passato, distogliendo
la mente dagli errori, dalle colpe
che vorremmo rimuovere. Per tutti
il dolore è dolore, ma per me
qui costretta a rivivere
il già vissuto è specchio vuoto, è soglia
bifronte sul trascorrere del tempo...

II
Vedo il tempo contratto nel volume
di un giorno eterno, vedo nelle sfere
cristalline dei mondi circolare
le sorti già vissute, le parvenze
che indosseremo immersi nel respiro
dell'universo, vedo nell'assedio
dei mali senza fine le speranze
inutili dei vinti o il sommo bene
che non capisco e che forse traluce
per spiragli alle nebbie degli errori
nei quali ci muoviamo, vedo i vivi
inceppati di morte e nella terra
la vita che si impingua della morte.
Ascolto il moto delle stelle, osservo
i segni già presenti del futuro,
parlo tremando a una città sconfitta,
e non sono creduta.

Traduzione da *Pietro Zorutti, Epigrammi*
La scelta

Tonino è brutto, spiantato e vizioso
e vuol sposare una giovane ricca
altrimenti ha giurato che s'impicca.
Faccia quel che gli ispira la coscienza
fra le due scelte non c'è differenza.

Da Marziale, *Ventiquattro epigrammi*
VI, 15

... e la goccia di resina che avvolge
la formica sperduta, mentre esplora
la corteccia di un albero, la chiude
così meschina e lieve in una bara,
e la rende preziosa.

Il 6 marzo 2015 appuntamento in Sala Ajace

L'Associazione 'Gli Stelliniani' saluta con viva soddisfazione l'uscita del prezioso volume che raccoglie tutte le opere edite della poetessa udinese Geda Jacolutti. Il 6 marzo appuntamento a Udine, in Sala Ajace, per la presentazione del libro, che, curato da Margherita Piva e Pier Cesare Ioly Zorattini, uscirà per i tipi dell'editore Raffaelli di Rimini con il titolo ... *Il tempo contratto nel volume di un giorno eterno... Poesie e Traduzioni*.

Il volume, in cui la raccolta di poesie è preceduta da un'introduzione biobibliografica di Margherita Piva e seguita da una nota al testo a cura di Lisa Cadamuro, sarà messo in vendita al prezzo di €25,00, tuttavia una cinquantina di copie saranno messe a disposizione dei soci stelliniani che procedano alla prenotazione entro il mese di gennaio con lo sconto del 20%.

Una conferenza di Enrico Folisi Udine durante la Grande Guerra

Udine al tempo della Grande Guerra è stato il tema di una conferenza tenuta dal prof. Enrico Folisi, con la quale l'associazione culturale 'Il Cenacolo' e 'Gli Stelliniani' hanno voluto ricordare il centenario dallo scoppio del primo conflitto mondiale. L'incontro si è svolto nell'aula magna dello Stellini, luogo la cui storia è strettamente intrecciata alle vicende belliche, poiché - com'è noto - è proprio in quella che avrebbe dovuto essere la nuova sede del Ginnasio Liceo che venne alloggiato il Comando supremo dell'esercito italiano. Era il maggio del 1915 e Udine fu scelta per ospitare il Comando delle nostre forze armate perché era la città più vicina al fronte.

Una tranquilla cittadina di 40.000 abitanti diventò, così, non solo una base logistica, ma anche un autentico crocevia della Storia. In breve la sua popolazione si sarebbe raddoppiata, poiché a Udine furono trasferiti migliaia di militari con le loro famiglie, mentre in periferia vennero dislocati i depositi di munizioni e nella stazione ferroviaria affluirono gli esuli italiani dalle province austriache. Tutte le normali abitudini erano state sconvolte, così da far temere a un intellettuale come Bindo Chiurlo il definitivo tramonto della civiltà contadina.

Erano cominciate intanto le prime incursioni aeree. Quello stesso cielo nel quale si era librato, pochi anni prima, il primo innocente aerostato, era adesso attraversato da voli molto meno romantici. Furono circa una decina i passaggi dell'aviazione nemica, che terminarono soltanto con l'ottobre del 1917 e resero necessario approntare rifugi e protezioni un po' in ogni dove: dalle cantine delle case alle botteghe di piazza San Giacomo. Venne ben presto anche il momento di allestire degli



Un'immagine storica dell'occupazione austro-tedesca. Una grande folla di borghesi e popolani partecipa, il 7 luglio 1918, ai funerali del tenente medico Tomaso Maina di Torino, prigioniero di guerra

ospedali, per curare i feriti trasportati dal fronte. Uno di questi fu ricavato negli spazi del Seminario, in corrispondenza dell'attuale viale Ungheria.

Udine era ormai, a tutti gli effetti, la 'capitale della guerra', tanto che lo stesso re Vittorio Emanuele III si stabilì in una villa di Martignacco (chiamata poi 'Villa Italia') per seguire più da vicino le operazioni. La città non fu però soltanto un presidio militare, ma anche luogo di convegno di politici e intellettuali. Questi ultimi elessero a loro quartier generale l'elegante Caffè Dorta di via Mercatovecchio, ai cui tavolini sedettero letterati come D'Annunzio, Barzini e Marinetti. Fu così che il più aristocratico dei ritrovi cittadini ricevette l'ironico epiteto di "trincerone". Si era ancora nella prima fase del conflitto, quella delle dodici battaglie dell'Isonzo e della presa di Gorizia, avvenuta l'8 agosto 1916. Quella in cui sembrava che le sorti del conflitto fossero destinate a risolversi in definitivo favore dell'Italia. Ma pure quella in cui c'era ancora modo per deplorare il decadere dei costu-

mi, come ebbe a fare il parroco di Martignacco, preoccupato che i corazzieri giunti al seguito del re potessero corrompere la moralità delle giovani friulane. Le ore più tragiche erano ancora di là da venire, ma già l'intera struttura della società contadina e patriarcale era stata scossa dalle sue fondamenta.

Giunse quindi l'*annus horribilis*, il 1917. Alle 10.45 del 27 agosto un tremendo boato sconvolse il quartiere di Sant'Osvaldo e fu soltanto l'inizio di una serie di esplosioni che sarebbero continuate fino a sera. L'intera borgata fu quasi completamente rasa al suolo e si contarono, fra civili e militari, centinaia di vittime. Le cause della disgrazia non furono mai accertate, anche se molto probabilmente essa dipese dallo scoppio - non è dato sapere se doloso o fortuito - di alcuni depositi di munizioni. Di certo la geografia dei luoghi fu stravolta e sulle macerie delle case venne costruita una baracopoli, che sarebbe stata sostituita da nuove abitazioni popolari soltanto dieci anni più tardi.

Quella triste giornata ne avrebbe precedute altre ancora

più tragiche. Appena due mesi dopo ci fu la disfatta di Caporetto e Udine venne occupata. Logorato da un'estenuante guerra di posizione, impreparato a rispondere all'urto degli incursori, incapace di organizzare un'efficace resistenza anche per l'interruzione delle linee telefoniche e delle comunicazioni fra i reparti, il nostro esercito fu travolto e dovette lasciare l'intero Friuli alla mercé degli invasori. Tra il 24 e il 28 ottobre, giorno dell'occupazione, Udine fu abbandonata dalla gran parte dei suoi cittadini, tanto che all'arrivo dei tedeschi erano rimaste in città solo poche migliaia di abitanti. La gente era fuggita con ogni mezzo, andando profuga in tutte le regioni della penisola (ad eccezione della Valle d'Aosta), mentre il sindaco Pecile aveva ricostituito a Firenze la nuova giunta. Le case lasciate deserte vennero considerate *res nullius* e gli eserciti nemici ebbero licenza di saccheggio, in particolare le truppe tedesche, che si distinsero per la loro tracotanza. Per la storia di Udine si trattò probabilmente del capitolo più buio e numerosi incen-

di divamparono nei quartieri, come raccontò nel suo diario Maria Iuretigh, una delle rare superstiti di piazza San Giacomo. Tra coloro che non lasciarono la città, vi furono i parroci (tra gli altri quello delle Grazie, mons. Dell'Oste), che proprio per questo alla fine della guerra furono chiamati a compilare un questionario sui danni.

La lunga notte sarebbe durata fino al 3 novembre 1918, quando la regia cavalleria fece il suo ingresso a Udine. La guerra era finita, ma aveva lasciato sul campo devastazione e rovina. Molto alto era il numero degli orfani e a Portogruaro dovette venire costruita una struttura solo per accogliere i circa duecento bambini nati da relazioni - spesso violente - fra le donne dei territori invasi e gli occupanti. Tutto, o quasi, era stato requisito: anche biancheria, campane e animali, tanto che la razza bovina friulana si estinse e fu sostituita, al termine del conflitto, dalla cosiddetta 'pezzata rossa'. Si ipotizza che circa un milione di persone abbia occupato il Friuli in quei dodici mesi e che la mortalità sia cresciuta del 50%. Si salvarono dal saccheggio solo le case e le fabbriche i cui proprietari avevano avuto la forza di restare. Quando fu il momento di tornare, i profughi e soprattutto i benestanti delle campagne si accorsero che moltissimo era andato perduto. Esplosero, per questo, forti conflitti fra possidenti e contadini e ne restarono spezzati gli equilibri su cui si reggeva la società del tempo. Il paternalismo ottocentesco non esisteva più e neppure Udine sarebbe più rimasta la stessa. La sua ricostruzione fu difficile e durò almeno dieci anni. Quella che era stata la 'capitale della guerra' - ha concluso Folisi - non sarebbe quindi mai diventata anche la 'capitale della vittoria'.

Andrea Purinan

La Voce
degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XIII, N. 2 - Dicembre 2014

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Andrea Purinan - Elettra Patti
Daniele Picierno - Lucio Costantini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero

Pino De Vita - Bruno Londero
Davide Meo - Elettra Patti
Andrea Purinan - Tiziano Sguazzero
Itala Vivan

Consiglio direttivo

Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Elettra Patti
Vice Presidente: Gabriele Damiani
Segretario: Andrea Purinan
Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirig. Scolastico)

Gaetano Cola
Lucio Costantini
Francesco Grisostolo
Giacomo Patti
Andrea Purinan
Gabriele Ragogna
Daniele Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zoragno

Collegio Probiviri

Paolo Alberto Amodio
Isabella Baccetti
Flavio Pressacco

Collegio Revisori dei Conti

Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Albarosa Passone

Stampa e spedizione

Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

CONSUNTIVO 2014

CONVENZIONI/COLLABORAZIONI

- con il Liceo 'J. Stellini' e l'Unione Giuristi Cattolici Italiani, Sezione di Udine e Gorizia, per il Progetto *Diritto e Giustizia 2014*
- con la Società Filologica Friulana e il Liceo 'J. Stellini' per il progetto *Traduzione letterarie da lis lenghis classichis al furlan*
- con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il Progetto *Cultura Teatrale: Andare*

a Teatro

- con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' e il Teatro Club Udine per il Progetto *Diritto e Giustizia 2014/2015*
- con l'Associazione Friulana 'Emilio Salgari' per la promozione di attività culturali a favore della cittadinanza

ATTIVITÀ SVOLTE

CONFERENZE

- Enrico Folisi, *Udine nella Grande Guerra* (in collaborazione con l'associazione culturale *Il Cenacolo*) 10 aprile
- Incontro con lo scienziato Giacomo Rizzolatti - 3 giugno

CONVEGNO RICORDANDO ALESSANDRO VIGEVANI

- Commemorazione del preside Alessandro Vigevari in collaborazione con il Liceo 'Jacopo Stellini' 14 novembre

PROGETTO RICORDANDO GEDA

- Adesione al progetto per la pubblicazione dell'opera poetica di Geda Jacolutti

PROGETTO BATTICALOA

- Adozione di un ragazzo di Batticaloa (Sri Lanka)

PROGETTO IL LABORATORIO DI ARACNE

- Laboratorio di taglio e cucito *L'ago spuntato* - Gennaio/Dicembre
- Istituzione di tre nuovi corsi: acquerello, macramè e maglia - Dicembre

VIAGGI E VISITE CULTURALI

- Viaggio culturale a Ferrara e Bologna in occasione delle mostre su Vermeer e Matisse - 1° maggio
- Viaggio culturale a Forlì per vedere la mostra sul Liberty - 25 maggio
- Visita della mostra del cinema a Villa Manin - 8 giugno
- Viaggio in Irlanda - 5/13 luglio
- Viaggio in Myanmar - 9/21 novembre

LA VOCE DEGLI STELLINIANI

- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XIII, 1) - Ottobre
- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XIII, 2) - Dicembre

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA 2014

- Decima edizione del concorso di filosofia *Premio Sergio Sarti* - 22 febbraio
- Premiazione dei vincitori del *Premio Sergio Sarti* - 15 marzo
- Seminario di studi sul tema *Aspetti e caratteri dell'idealismo di Hegel. Suoi presupposti ed effetti nella cultura occidentale* - 15 marzo

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA 2014/2015

- Avvio dell'undicesima edizione del progetto *Diritto e Giustizia 2014/2015*: collaborazione con il Teatro Club Udine per la partecipazione degli studenti allo spettacolo *Al muro* (Progetto Akropolis del T.C.U.) - 12 dicembre

PROGETTO TRADUZIONE LETTERARIE DA LIS LENGHIS CLASSICHIS AL FURLAN

- Bando dell'undicesima edizione del concorso regionale di traduzione dalle lingue classiche al friulano - 22 gennaio
- Premiazione del concorso (nel contesto della Fraie de Vierte a Buttrio) - 15 giugno

PROGETTO CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO

- Campagna abbonamenti alla stagione teatrale del Teatro 'Giovanni da Udine' 2014/2015

PROGETTO CULTURA TEATRALE: FARE TEATRO

- *Le grandi penne e il Capitano*: lettura interpretativa, presso la Libreria Feltrinelli, di alcuni brani di autori vari dell'attore Enrico Cicuttin (*Gruppo Teatrale Gli Stelliniani*) in collaborazione con l'Associazione Friulana 'Emilio Salgari' - 15 novembre